

Francesco Bello (a cura di), *Bruno Zevi intellettuale di confine. L'esilio e la guerra fredda culturale italiana 1938-1950*, Viella, Roma, 2019, pp. 188, € 26,00.

Fra le iniziative che si sono tenute nel 2018, centesimo anniversario della nascita di Bruno Zevi, vi è stato il convegno *Intellettuali di confine. L'emigrazione intellettuale tra Italia e Stati Uniti e l'avvio della guerra fredda culturale in Italia (1938-1950)*, i cui atti appaiono ora presso Viella. Ha organizzato l'incontro la Fondazione Zevi, aperta a Roma nel 2002 allo scopo di custodire la memoria e valorizzare l'opera dell'architetto e critico dell'architettura scomparso il 9 gennaio 2000. Tra gli ambiti meritori in cui la Fondazione Zevi ha operato finora vi è quello relativo al riordinamento dell'imponente patrimonio archivistico rappresentato dalle carte di Bruno Zevi, la cui messa a disposizione degli studiosi ha potuto favorire anche l'organizzazione di questo convegno.

Il libro è curato da un giovane studioso, Francesco Bello, che ha già al suo attivo un volume su Fabio Luca Cavazza, eminenza grigia dell'Associazione Il Mulino e protagonista in Italia, non fra i più marginali, di quella che, per riprendere l'espressione usata nel titolo del libro, è chiamata la "guerra fredda culturale" proveniente, a sua volta, dall'opera del 2000 di Frances Stonor Saunders *The cultural cold war: the CIA and the world of arts and letters* tradotta da Fazi nel 2004 con il titolo *La guerra fredda culturale: la CIA e il mondo delle lettere e delle arti*. Il volume si compone di nove contributi a opera del curatore e di Renato Camurri, Annalisa Capristo, Andrea Mariuzzo, Elisabetta Bini, Roberto Dulio, Paolo Scrivano, Gianna Pontecorboli e Massimo Teodori, di cui i primi quattro inseriti in una sezione dal titolo *L'emigrazione italiana ebraica, intellettuale e antifascista negli Stati Uniti* e i successivi tre riuniti in un'altra parte denominata *Le origini della guerra fredda in Italia. L'architettura a sostegno del mondo libero*. Chiudono il volume due testimonianze. Il curatore Francesco Bello offre al lettore, in apertura, gli elementi biografici di Zevi necessari ad affrontare gli approfondimenti presenti nei contributi degli altri relatori. Renato Camurri propone un'ampia riflessione, che segue le coordinate offerte dalla storia culturale, in cui si analizzano le modificazioni subite negli anni dal paradigma degli studi sull'esilio. L'autore è, indubbiamente, lo studioso italiano che di recente ha più coltivato questo settore di studi rilanciandone l'importanza in Italia. Il suo contributo, molto ricco in termini metodologici, cerca di fare chiarezza fra le parole fuoriuscito, esiliato, immigrato, rifugiato, indicando chiaramente come l'esilio abbia caratteristiche che ne fanno un *unicum* nell'esperienza degli esseri umani che si spostano da un luogo all'altro. Esso è qualcosa che riguarda qualcuno che è costretto «ad abbandonare un luogo e a trasferirsi altrove per sottrarsi a una qualche forma di persecuzione razziale e/o politica». Gli eventi tragici del Novecento ne hanno, poi, in parte, modificato il significato, includendovi l'abbandono volontario del proprio paese da parte di minoranze come manifestazione di dissenso con il regime del pro-

prio paese. Caratterizzano inoltre l'esilio il senso di sradicamento legato a una nuova realtà, la necessità di costruirsi nuovi punti di riferimento estranei a quelli lasciati in patria, l'uso di una nuova lingua: tutti questi elementi ne fanno qualcosa che identifica chiaramente l'esilio in modo distinto, ad esempio, dal fuoruscitismo. Il contributo di Camurri prosegue illustrando con una serie di esempi la fortuna degli studi sugli esiliati dal dopoguerra agli Ottanta e indicando in chiusura le criticità che si prospettano agli studiosi: la necessità di circoscrivere il settore di ricerca seguendo una rigida griglia concettuale insieme al dovere di rifiutare ogni espansione indebita del concetto di esilio, infine l'apertura a una concezione sempre più transnazionale della figura dell'esiliato. Annalisa Capristo ripercorre le vicissitudini degli ebrei italiani espulsi da università, centri di ricerca e accademie a seguito della promulgazione dei provvedimenti antiebraici, utilizzando come filo rosso della sua narrazione la vita di Rita Levi-Montalcini. Nella prima parte del contributo sono riassunte le diverse tappe legislative e regolamentari dei provvedimenti contro gli ebrei emanati fra il 1938 e il 1943, mentre nella seconda sono messi in evidenza i percorsi che costrinsero numerosi ebrei italiani a prendere la strada dell'esilio. Il saggio di Andrea Mariuzzo prende in esame la figura di Mario Einaudi, figlio di Luigi, che rappresenterà con Max Ascoli il principale soggetto che, negli Stati Uniti, fungerà da mediatore tra gli intellettuali italiani in fuga dal proprio paese e le istituzioni di ricerca americane. Il contributo di Elisabetta Bini è centrato sul ruolo di Zevi nel contesto della "guerra fredda culturale" attraverso l'analisi delle attività da lui svolte, nel periodo bellico, per conto della World radio University Listeners (WRUL), della National Broadcasting Company (NBC), dell'Office of War Information e, dopo la fine della guerra, con l'United State Information Service (USIS). Il saggio riassume, in una prima parte, gli strumenti della diplomazia culturale dispiegata dagli Stati Uniti nel dopoguerra, dal programma di borse Fulbright alle attività poste sotto l'egida del Congress for Cultural Freedom. Nella seconda sezione dell'intervento si esamina il ruolo svolto da Zevi in queste attività. Il giovane architetto ebreo romano inizia a collaborare alla World radio University Listeners di Boston nel 1941 come speaker in programmi di propaganda radiofonica rivolti al pubblico europeo; dal 1942 è attivo come speaker per la National Broadcasting Company; infine, nella seconda metà del 1943, ormai rientrato in Europa, collabora, dalla Gran Bretagna, a trasmissioni organizzate da aderenti di Giustizia e Libertà su mandato delle locali autorità per contribuire a sollevare il popolo italiano contro il fascismo. Dopo il 1945 sarà attivo con l'USIS attraverso la collaborazione al bimestrale "Nuovo Mondo" ma, soprattutto, con il suo lavoro per i "Bollettini tecnici" pubblicati dall'USIS, attraverso i quali erano diffuse informazioni tecniche e scientifiche. Zevi, in particolare, si farà promotore della traduzione di saggi concernenti gli sviluppi più recenti dell'architettura e dell'urbanistica oltre che curatore del *Manuale dell'architetto*, pubblicato nel 1946. Roberto Dulio affronta nel suo contributo il legame di Zevi con la figura dell'architetto americano

Frank Lloyd Wright, illustrando il cambio di paradigma per il quale da un iniziale avvicinamento a Walter Gropius, Frank Lloyd Wright passa a essere per il giovane architetto romano il modello da seguire. Sembra che la lettura progressista di Wright possa essere stata fatta propria da Zevi sulla scorta dell'interpretazione che ne aveva data il sociologo e urbanista Lewis Mumford, il quale, a sua volta, era in contatto dal 1938 con Gaetano Salvemini. L'intervento di Paolo Scrivano si focalizza sui contatti e le conoscenze di Zevi negli Stati Uniti. Dall'amicizia con gli esuli dall'Italia fascista presenti negli USA (Nicola Chiaromonte, Gaetano Salvemini, Lionello Venturi, Franco Modigliani, Costantino Nivola), e dalle conoscenze con architetti e urbanisti con cui stringe rapporti oltreoceano, Zevi si crea un network che lo investe, al suo ritorno in Italia, del ruolo di mediatore culturale tra due mondi, intervenendo spesso per "tradurre" «temi e questioni di origine nordamericana per il contesto italiano del dopoguerra». A conclusioni del volume sono collocate le testimonianze di Gianna Pontecorboli e Massimo Teodori. La prima si sofferma sulla permanenza di Zevi a New York dal 1940 al 1943 e lo fa includendo la sua vicenda in quella, più ampia, degli esuli ebrei in fuga dall'Italia e raccontando l'accoglienza che essi ricevettero una volta arrivati negli USA; la testimonianza di Teodori ripercorre in poche pagine le esperienze politiche di Zevi, il Partito d'Azione, l'anticomunismo degli anni della guerra fredda, l'adesione a Unità Popolare nel 1953, la simpatia per il movimento di Comunità di Adriano Olivetti, la vicinanza all'"Espresso" di Scalfari e Benedetti, il sostegno al centro-sinistra riformatore e, infine, la candidatura alla Camera dei deputati con il Partito radicale, di cui aveva assunto la presidenza anche se, come ricorda lo stesso Teodori, alla domanda in quale partito si riconoscesse, la risposta di Zevi era: «Io sono e resto del Partito d'Azione».

Andrea Becherucci

Roberto Bianchi, *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Bocconi Editore, Milano, 2019, pp. 169, € 17,00.

Roberto Bianchi, storico dell'Università di Firenze, studia da tempo gli avvenimenti del 1919, il loro significato e le loro conseguenze. Quest'ultimo volume, da lui scritto in occasione del centenario, è contemporaneamente un'agile sintesi e una riflessione su «un anno da sempre molto discusso e poco capito» e comunque di svolta (p. 1), sancendo l'irruzione definitiva delle masse nella vita pubblica, in un quadro, segnato dalla disoccupazione, in cui l'Italia era ancora più divisa di quanto non lo fosse alla vigilia della guerra. In questo contesto, gli obiettivi polemici del libro di Bianchi mi paiono essenzialmente due: 1) il fascismo non può essere interpretato